# FEDE E REGIONE, IL CASO BRESSO

## "Faccio io", il motto che ha catapultato il presidente del Piemonte dal fan club di Claudio Villa a Eluana Englaro

Roma. "Non chiamatemi governatore", aveva detto Mercedes Bresso, oggi presidente della regione Piemonte, nel giorno della sua vittoria contro l'azzurro Enzo Ghigo, nel 2005, in una serata di festeggiamenti pacati in cima alla collina di Superga, mentre affettava salame per i giornalisti convenuti e riceveva al telefono i complimenti attesi di Piero Fassino (colui che l'aveva messa in corsa, assieme al sindaco di Torino, Sergio Chiamparino) e quelli meno attesi del collega di partito Pietro Marcenaro (colui che Fassino e Chiamparino avevano fermato in corsa, per far spazio all'allora eurodeputata Bresso). "Non chiamatemi governatore, ma presidente", aggiungeva Mercedes quella sera, lasciando intendere di preferire un appellativo più sfumato.

E chissà ieri come le è suonato quel soprannome per nulla sfumato, "dottoressa morte", coniato dagli avversari del Pdl in regione dopo la sua presa di posizione per nulla sfumata, anzi chiarissima, sul caso Englaro: "Se qualcuno le lo chiedesse, non ci sarebbero problemi ad accogliere Eluana Englaro in una struttura pubblica... ritengo che questa tragica storia sia diventata ormai una questione non più sopportabile in un paese civile. Sono stati calpestati i diritti di un padre". E chissà se mentre il cardinal Poletto diceva "eutanasia" – e alcuni colleghi cattolici nel Pd si dissociavano (apertamente e non) e Sergio Chiamparino si associava – Mercedes Bresso ripensava allo strano destino del suo nome, nome di Madonna – della Mercede, a cui era dedicata la parrocchia della natia Sanremo dove sua madre andava a pregare in tempi di guerra, nelle estati roventi "di bombe e di cannoni", come ha scritto Mercedes sul suo sito. Nome di Madonna su donna atea, ex radicale, che, come disse un giorno il presidente della regione Piemonte, se proprio avesse dovuto convertirsi avrebbe preferito farsi valdese che cattolica.

Fatto sta che Mercedes Bresso, molto prima di quel suo "se ce lo chiedono" riferito a Eluana Englaro, aveva già mostrato un certo slancio risolutore (così quel che costi questa cosa si fa) e un insopprimibile impulso d'affermazione nel dire: faccio io – e anzi non le era mai dispiaciuto d'esser chiamata "zarina" per via del suo piglio decisionista. Zarina sul federalismo fiscale: prima con Formigoni e Bossi in nome del Nord che crea lavoro, tanto che Bossi l'aveva addirittura baciata di riconoscenza, poi né con Bossi né con il resto del Pd, tanto che ieri mattina spiccava sui giornali il suo "no" preventivo a un testo federalista definito "di centralismo mascherato" (ed era un triplo salto mortale, chè, nel frattempo, Walter Veltroni trattava). Zarina perché "una donna per affermarsi deve essere autorevole, e se questo viene sempre per autoritarismo pazienza", così diceva Mercedes Bresso nel presentare le sue nuove iniziative telematiche: un sito tutto rosso, il blog della regione, l'account su Facebook. "Ho già imparato la lezione di Obama", diceva in tempi in cui Obama era ancora lontano dal giuramento presidenziale, descrivendosi sul Web come amante della scrittura e giallista dilettante – e il libro l'ha scritto davvero, Mercedes, sarà ambientato tra tartufi e funghi, una storia misteriosa con due misteriosi investigatori, una poliziotta e un professore di Storia del paesaggio. E agli amici del Web è apparso chiaro che nel giallo c'era qualcosa di autobiografico: il presidente era la poliziotta e suo marito geografo il professore. Perché di paesaggi se ne intende davvero, il marito residente in Svizzera, Claude Raffestin, l'uomo con cui Mercedes parla solo francese anche se ora lui sa l'italiano, forse per omaggio al ramo nizzardo della famiglia, forse perché così fan tutte le persone che si sentono "europee" prima di tutto – e d'altronde c'era già l'esempio di Lilli Gruber, ex eurodeputata con marito francofono. "Europea prima che piemontese", come ama dire, montanara nata al mare per un gioco del caso e della guerra, Mercedes incontrò Claude a un convegno sulle "Alpi e l'Europa", dopo la fine del primo matrimonio con un giornalista del Corriere della Sera, Cesare Medail, e fu amore iper montanaro e iper europeista.

"Mi è tanto dispiaciuto lasciare Bruxelles", confessò Bresso alla stampa quando, dopo appena un anno dall'elezione al Parlamento europeo, è stata chiamata a correre alla regione Piemonte. Epperò poi ha detto: faccio io. Faccio io la Tav, e chissenefrega se gli ambientalisti si ribellano. L'arrivano sacchi della spazzatura davanti a casa e persino tre proiettili. Le arrivano lettere accuse di tradimento, chè Bresso è un'ambientalista d'antan, professoressa universitaria di economia ambientale e militante di Legambiente in tempi in cui Legambiente ancora si chiamava, senza crasi, Lega per l'Ambiente. E oggi Bresso annuncia entusiasta l'avvio del progetto "casa passiva", abitazione ecologica che consuma e intanto produce energia pulita da rivendere, così ti rifai pure la rata del mutuo. E quando Sergio Chiamparino dice sulle droghe cose che negli anni Settanta non avrebbe mai detto – e i sindaci "sceriffi" di destra e di sinistra plaudono – Bresso rilascia dichiarazioni in favore delle sperimentazioni di stampo svizzero. E però poi si ritrovano concordi, Bresso e Chiamparino, sulle narcosale, e poi ancora sulle primarie regionali del partito (contro i vertici locali). "Faccio io", dice Mercedes lasciando trasparire un'ambizione nazionale (senatrice, dicono i colleghi di partito), mentre commenta fatti extrapiemontesi: le banche, la crisi, gli israeliani e i palestinesi.

E forse è tutto un omaggio al primo "faccio io" della sua vita, detto a diciassette anni, quando si conquistò la semperterna stima del suo idolo Claudio Villa, il reuccio di Trastevere passato a Torino in un pomeriggio di disperazione lavorativa – disco da registrare l'indomani e una canzone non finita per cui aveva già un titolo, "Furibondo twist", e nessun ritornello. Ed era talmente oberato, Villa, da chiedere aiuto a due ragazzine del fan club (Mercedes e sua sorella): non è che volete provare a finirla voi, la mia canzone? "Faccio io", disse Mercedes, e passò un pomeriggio a trovare strofe che potessero finire in un ritmatissimo "oh oh oh", ed erano parole proto-femministe su una donna che la spuntava su un uomo pantofolaio.

**Marianna Rizzini**

Il presidente della regione Piemonte Mercedes Bresso (foto Ansa)

## "Mercedes non sa di che parla". "L'accoglienza" di Eluana fa infuriare i cattolici del Pd piemontese

Roma. La dichiarazione è arrivata in piena sessione del consiglio regionale del Piemonte. Nessuno all'interno dello stesso Pd se l'aspettava. "Il Piemonte è disposto ad accogliere Eluana Englaro in una struttura sanitaria pubblica per interrompere l'alimentazione". Mercedes Bresso non sedeva tra i banchi del governo regionale in quel momento, e la sua frase è stata accolta con evidente imbarazzo dalla maggioranza di centrosinistra. Imbarazzo e fastidio, racconta qualcuno. "Perché deve fare sempre la prima della classe, la più laicista di tutti?", si sono chiesti tra loro alcuni esponenti del Pd piemontese. Immediatamente difesa dall'estrema sinistra, l'offerta di Bresso è stata arginata da alcuni componenti del suo stesso partito: il capogruppo del Pd in consiglio regionale, Stefano Lepri, e il presidente dello stesso consiglio, Davide Gariglio, sono stati i primi due firmatari di un lungo elenco di consiglieri e parlamentari cattolici piemontesi del Partito democratico che in una nota chiedono sull'argomento "una pausa e una tregua, più che un'inutile guerra di religione". Una dichiarazione che seguiva quella più dura dei deputati democratici Luigi Bobba, Marco Calgaro e Mimmo Portas, che chiedevano "il coraggio di chiamare le cose con il loro nome: stiamo parlando di eutanasia. E si sia allora coerenti: chi è d'accordo (noi non siamo tra questi) chieda che venga praticata in un modo più dignitoso e caritatevole che non con la morte per fame e per sete". Parole che sono la parafrasi di quelle pronunciate dal vescovo di Torino, il cardinale Severino Poletto.

Forse non è un caso che questa presa di posizione avvenga a pochi giorni dall'incontro che lo stesso cardinale ha avuto con i politici piemontesi: lo stesso cardinale Poletto aveva detto di aspettarsi che i politici cattolici facessero "un po' i cattolici", lamentando come alcuni di essi, soprattutto da una certa parte, soffrano di "raucedine e apnea". Provocazione che il consigliere regionale del Pdl Giampiero Leo ha rilanciato dopo le dichiarazioni della Bresso: "C'è un problema di compatibilità per i cattolici seri all'interno di un Pd ormai egemonizzato dalla Bresso".

Il presidente Gariglio ha passato la giornata di ieri "nella bufera", dice al Foglio, e ammette che le parole della Bresso "ci hanno messo in difficoltà. Diciamo che non avremmo sentito la necessità di una dichiarazione del genere. In questo modo si fa la nostra Regione paladina di un'impostazione opposta a quella del ministro Sacconi". Che però è dello schieramento avverso a Gariglio, a differenza di Bresso: "Quando si parla di vita – dice – è normale che in una coalizione emergano posizioni diverse. Noi crediamo che serva al più presto una soluzione politica che porti a una legge sul fine vita. Pur essendo sgomento di fronte alla sofferenza del padre di Eluana, sono contro la sospensione dell'alimentazione. Altri no: con una legge non ci saranno più ambiguità". Il deputato Marco Calgaro dice al Foglio che "la presidente parla in modo tecnicamente disinformato, proprio come la maggioranza di quelli che, attratti dall'idea della libertà di scelta e autodeterminazione, sono per la sospensione dell'idratazione a Eluana. Se si sapesse davvero di che si tratta non si direbbero certe cose". C'è una spaccatura tra cattolici e non all'interno del Pd piemontese? "Il punto è sapere di cosa si parla: il professor Ranieri, primario all'ospedale Molinette di Torino, laico e non credente, dice che non le toglierebbe mai l'alimentazione". E' della stessa idea Luigi Bobba, secondo firmatario della nota, che parla di spettacolarizzazione del caso: "Capisco – dice – che la presidente debba assicurare che il servizio sanitario in Piemonte funzioni, ma alimentare il caso con certe dichiarazioni è il peggior servizio che si possa fare a una vita, perché quella di Eluana è vita a tutti gli effetti". Bresso riferendosi a Eluana ha parlato di "persone che non servono più", altri hanno detto che è questione di pietà cristiana alleviare le sofferenze a un morente. "Non bisogna fare confusione – dice Bobba – Eluana Englaro non è morente". La presidente non è nuova a uscite non in linea con i margheritini del suo partito, da quando disse che se avesse dovuto convertirsi sarebbe diventata "piuttosto valdese", a quando affermò che non esiste una cultura cattolica in politica. Per questo la sua offerta di "accogliere" Eluana ha creato un'altra volta non poco fastidio. Che i popolari del Pd in Piemonte non possano fare qualcosa di "cattolico" senza essere in dissenso con il resto del partito e con l'estrema sinistra non è una novità, anche se Davide Gariglio è convinto che "non è il momento per una battaglia tra laici e cattolici". Ma nel Pd piemontese la battaglia è già iniziata.

**Piero Vietti**

## Il diritto di rifiutare la cura è l'altra faccia dell'indisponibilità della vita: tolta questa, diventa eutanasia

Caro Direttore, il caso Eluana Englaro ha aperto il dibattito sul tema della indisponibilità della vita, che è stato recentemente affrontato sul Foglio attraverso due paradigmi (cioè due schemi), quello della qualità e quello della sacralità della vita che, sempre secondo questa lettura, farebbero capo a due altre formazioni teoriche, quella della bioetica laica e quello della bioetica cattolica. Premetto che ritengo che questo approccio non sia utile ad affrontare il caso Englaro perché avalla quello che oggi è sempre più chiaro: si vuole creare e alimentare una contrapposizione tra laici e cattolici che finisce con l'oscurare il fatto che c'è in gioco qualcosa che ci riguarda tutti, come cittadini di questo paese. La santa alleanza tra le anime radicali presenti nella maggioranza e nell'opposizione sta di fatto prospettando un cambiamento sostanziale nel modo di pensare l'assistenza sanitaria e la difesa dei vincoli di solidarietà e responsabilità pubbliche nei confronti di chi non può più prendersi cura di se stesso e a costoro fa comodo costruire l'idea che a questo disegno si oppongono soltanto i cattolici che vorrebbero imporre la loro morale confessionale. In realtà qui si gioca la carta decisiva di quel liberalismo dell'indifferenza a cui si dovrebbero opporre con consapevole determinazione le prospettive culturali e politiche che affondano le loro radici nelle tradizioni solidaristiche che sono alla base della nostra stessa Costituzione e che sono sempre state presenti nel liberalismo classico. Se ha senso una contrapposizione è a questo livello che si dovrebbe sviluppare il dibattito. Rendere normativa nello spazio pubblico della polis una linea teorica, ratificata da una sentenza che non rappresenta il diritto vigente, che permette di togliere l'alimentazione e l'idratazione assistita ad un cittadino perché privo di coscienza relazionale sulla base di un presunto desiderio interesse a non vivere in quelle condizioni significa di fatto introdurre un diritto di morire fondato sulla volontà e sulla decisione che è la negazione stessa della società. Sul caso Englaro si stanno facendo le prove generali della nascita di un partito radicale di massa, che celebra un atomismo sociale a cui è legittimo opporsi con gli argomenti della ragione, della politica e della nostra tradizione giuridica e costituzionale, senza trasformare questo legittimo e decisivo conflitto in una contrapposizione tra le visioni ultime della vita e creare inopportune e infondate aree di eterodossia. Se per il cattolico c'è, su alcuni temi – molto pochi a dire il vero – la possibilità di individuare il confine tra ortodossia ed eresia facendo riferimento ai pronunciamenti del Magistero, per la laicità chi decide? Soltanto quando si è contro i cattolici si è laici? E se si condividono tesi sostenute dai cattolici si diventa laici eretici? Gli schemi, nella vita reale, creano più problemi di quelli che, nei riassunti dei libri, vengono risolti con il loro ausilio. Il principio costituzionale dell'indisponibilità della vita può essere sostenuto con molte e articolate ragioni, laiche e religiose e ne vorrei citare e chiarire qualcuna. Ognuno deciderà in quali riconoscersi o meno.

Un primo argomento rimanda al diritto alla vita come diritto che fonda e giustifica gli altri diritti, che di fatto lo presuppongono e lo rispettano: il diritto all'istruzione, all'educazione, alla libertà, e via dicendo, sono diritti dell'uomo vivo, presuppongono cioè un uomo vivo e richiedono che sia garantito ciò che permette di esercitare questi diritti stessi, cioè la vita. In questa prospettiva la tutela della vita non è diritto di morire perché la morte è la fine stessa del diritto, l'esclusione dal regno del diritto e dalla società. La stessa pena di morte è stata pensata come ciò che poneva definitivamente fuori dal regno degli uomini il colpevole, e in particolare colui che si era macchiato ingiustamente dell'eliminazione del diritto fondamentale su cui si basa la convivenza sociale, e cioè il diritto alla vita. La società è la vita tra gli uomini: la vita è il vincolo sottile ed invisibile di ogni forma di società e per questo la vita è indisponibile laddove è riconosciuta la cittadinanza. La morte è l'uscire non soltanto dalla vita, ma dalla stessa compagine sociale. Una società civile, pertanto, esclude dal novero dei diritti la morte proprio perché la morte è la negazione stessa della società. Ed è maturando questa convinzione che oggi si è giunti ad escludere la legittimità della pena di morte negli ordinamenti giuridici. Chi usa questo argomento non si pronuncia né sulla qualità né sulla sacralità della vita, ma soltanto sulla difesa delle condizioni di possibilità della società e della sfera dei diritti. Ed è sufficiente questa concezione dell'indisponibilità della vita per apprezzare, a mio avviso, la legittima e opportuna nota di indirizzo del ministro Sacconi che esclude che il sistema sanitario nazionale si faccia complice di una sentenza che permette di fatto la violazione dello stato di diritto vigente.

C'è poi un altro argomento, di natura filosofica, che fa leva sul fatto che la vita non è un attributo, una qualità o un aspetto che si aggiunge all'individuo: la cosiddetta vita umana è l'esserci concreto dell'uomo. L'indisponibilità della vita è l'indisponibilità di diritto dell'uomo, il riconoscimento del suo valore non negoziabile o commensurabile. In questa prospettiva la vita non è perciò, se si parla in termini rigorosi, un dono. Parlare della vita come dono significherebbe introdurre un paradosso, perché oltre al donatore dovrebbe esserci colui che riceve il dono della vita: la vita propriamente parlando è semplicemente l'esserci di qualcuno. E a chi obiettasse che così si assolutizza la vita e l'individuo basterebbe ricordare che il dare la vita per gli altri non è espressione della disponibilità della vita, ma del sacrificio di sé e, a sua volta, il sacrificio di sé non è un suicidio proprio perché avviene soltanto quando sia la condizione necessaria per salvare un la vita di un altro, cioè per riaffermare il valore dell'altro per cui ci si sacrifica. Non è necessaria una fede religiosa per sostenere queste linee di pensiero. Se poi si guarda all'esperienza cristiana, emerge sì la metafora del dono, ma essa esprime, in modo simbolico, la relazione costitutiva dell'uomo con il Dio della creazione e della storia: ma il rapporto tra l'uomo e Dio, nella fede cristiana, è regolato dal tema della fraternità di Dio, anzi della fratellanza con Dio in Cristo. L'Incarnazione pone in luce non soltanto il valore dell'uomo, ma la sua vocazione a diventare protagonista attivo di questo rapporto con Dio dentro la storia e oltre la storia. Qui l'indisponibilità della vita va letta in riferimento alla Resurrezione, cioè al fatto che la morte è vinta dall'Incarnazione e l'uomo concreto, l'individuo singolo esisterà anche al di là della storia, nel rapporto definitivo e personale con Dio.

In modo analogo, l'indisponibilità della vita è affermata anche dalla tesi, cara a una parte della filosofia greca, dell'immortalità dell'anima. Per quanto l'uomo possa decidere di sé, non potrà mai decidere della propria immortalità, ma di come sarà la propria vita dopo la morte, come insegna il dialogo platonico in cui Socrate accetta di bere la cicuta per essere testimone delle proprie convinzioni e confermare la tesi che ci sarà una sorte buona dopo la morte per chi è stato giusto nella vita terrena. Anche qui non si dispone della vita, ma si sacrifica la vita terrena per l'immortalità dell'anima.

Un'altra interessante impostazione è quella che tiene conto del fatto che qualcuno, in vista di future sofferenze insopportabili non trovasse alcun interesse per la sua vita e decidesse perciò di porvi fine: è il noto argomento affrontato da Kant, il quale osserva che sarebbe contraddittorio per amore di se stessi togliersi la vita, che è la condizione di possibilità di questo amore stesso. Anche qui la vita è posta come indisponibile. Come può l'amore per se stessi o l'amore per un'altra persona istituire una norma che permetta di uccidere o lasciar morire chi si ama? L'indisponibilità non indica che l'uomo non possa di fatto uccidere o uccidersi, né che la vita sia un valore o un bene assoluto, ma soltanto che la vita dell'uomo o, come preferisco dire io, l'uomo esistente, non è un bene subordinabile ad altri beni.

Questo convincimento, cardine delle relazioni interpersonali, è lo stesso, perciò, che rende ragione del fatto che qualcuno possa legittimamente e non arbitrariamente decidere di accettare la propria morte sacrificandosi per altri (come la madre che eroicamente accetta che la patologia la uccida perché la cura per lei causerebbe la morte del figlio che ha in grembo), che dà ragione a chi pone l'accento sul divieto dell'accanimento clinico, cioè sull'uso di trattamenti sproporzionati rispetto alla situazione del paziente, inefficaci e onerosi per la stessa persona, che motiva il ricorso alla programmazione dei trattamenti e delle cure.

L'indisponibilità della vita è l'altra faccia della responsabilità personale e sociale nei confronti della vita propria e altrui. Per questo il caso Englaro e la sentenza che permette al padre, per "amore della figlia", di sospendere alimentazione e idratazione assistito sono una breccia non nei confronti della visione cattolica della vita, ma nella regolamentazione delle relazioni interpersonali della vita sociale e nella maturata convinzione del valore della vita personale di ogni essere umano, al di là del livello della sua autocoscienza. La matrice ideologica del dibattito che si è acceso e dilatato intorno ad un caso come quello di Englaro rischia di farci perdere i confini delle questioni e di alimentare uno schematismo che ci impedisce di affrontare in modo equilibrato le diverse situazioni cliniche, che non giova prima di tutto ai pazienti, ai loro famigliari, alla società civile. A mio avviso, prima di discutere delle ragioni ultime per cui tutelare la vita personale di chi non può provvedere a se stesso occorre discutere delle ragioni prossime che possiamo e dobbiamo far valere. E queste ragioni hanno a che fare con una concezione della vita pubblica, dell'assistenza sanitaria, della professione medica, della stessa convivenza civile. Il diritto di programmare o di rifiutare determinate forme di cura è l'altra faccia del principio dell'indisponibilità della vita e non la sua negazione. Soltanto garantendo il secondo sarà possibile evitare che il primo, contro lo spirito e la lettera dei costituenti, si apra alle pratiche dell'eutanasia, del suicidio assistito, dell'abbandono clinico e terapeutico. Non è di maggiori occasioni di morte che abbiamo bisogno.

**Adriano Pessina**